

Alcide De Gasperi

**LETTERE DALLA PRIGIONE**

*Sono sessanta lettere scritte dal marzo 1927 all'ottobre 1928 alla moglie Francesca, prima dal carcere di Regina Coeli, poi dalla clinica dove verrà trasferito per le condizioni precarie di salute. De Gasperi è stato condannato a quattro anni di carcere (poi ridotti a due e sei mesi) per tentato espatrio clandestino. Il fascismo è diventato dittatura a tutti gli effetti; nel novembre 1926 De Gasperi è stato dichiarato decaduto da Deputato insieme ai parlamentari dell'opposizione. In carcere De Gasperi ha già oltre 45 anni. Proviene da un'esperienza politica importante: eletto prima al Parlamento di Vienna poi, dopo la guerra, a quello italiano, è stato presidente del gruppo parlamentare del Partito Popolare per poi sostituire alla segreteria del partito don Luigi Sturzo, indotto alle dimissioni ed infine all'esilio. In carcere è un alternarsi di ribellione e speranza ma anche di depressione e talora di disperazione.*

(Dalla Clinica Ciancarelli)  
Roma, 6 agosto 1927

Francesca mia

è torrido: tuttavia la mattina nel cantuccio di verde, sotto il fico, e la sera, più a lungo, sulla terrazza, godo il tiepido, se non il fresco. La sera specialmente, quando dall'alto vedo accendersi i lumi di Roma, via via fino ai colli di Albano, e salire nel cielo ad una ad una le costellazioni e migliaia di stelle guardarmi tranquille e benigne, allora specialmente è il tempo dei dolci pensieri e dico sospirando: quella là splende sopra Cima Dodici, quell'altra si vede sopra Manasso, quell'altra ancora pare si tocchi, stando sull'Armentera. E mi sembra che voi ed io siamo uniti nel «goder di lor fiammelle» e che le «filanti», attraversando improvvisamente il nostro cielo comune corrano a portarvi il mio messaggio. Le avete viste e avete colto il lampo del loro desiderio? Com'è confortevole, com'è bello qui in confronto di «quella selva selvaggia ed aspra e forte che nel pensier rinnova la paura»! Mi parrebbe d'essere pacifico, se potessi bandire lo spettro di un ritorno laggiù. Ma ogni tanto e troppo spesso questo spettro mi si pianta davanti e mi dice inesorabilmente: Mi appartieni, ti prenderò! Ti rimpiomberò in quell'aria morta, sotto quel ciel spento. Non sarà oggi, sarà domani, ma viene presto il giorno in cui ti rinchiuderò dietro le ferro-crepitanti porte, in quell'ambiente ignobile e volgare, nel quale la raffinatezza del tuo spirito, la sensibilità eccessiva del tuo animo, lo stesso ardore della tua fantasia che hai alimentato tutta la vita, ti si convertiranno in più tormentoso martirio e il tuo cuore rigonfio di aspirazioni generose verrà spremuto come un cencio lavato.

Francesca mia, questa confessione delle mie ore deboli, la affido solo a te: altri forse irriderebbe alla mia viltà. Ma tu sai che è umano, tu sai che in carcere ero pur arrivato ad essere forte e che di là ti avevo predetto che un'uscita temporanea mi avrebbe esposto ad un nuovo sforzo. Ma tu sai anche che la mia forza non è mia, ma viene da Dio e ch'Egli, quando ne abbisogni, me la darà ancora. Oh, non temere,

«caro infirma, spiritus autem promptus». La carne è debole, ma lo spirito, quando Dio vorrà, sarà pronto. Se dovrò riprendere il lugubre cammino, il Signore che mi è amico, per le vostre preghiere, mi prenderà per mano e mi rinfrancherà, fino che dovrò ringraziarlo della prova, come lo ringraziavo a Regina Coeli. Non è il pensiero a me, ma è il pensare ai miei cari che mi fa paura. Te lo devo dire? Talvolta sento come una punta di rimorso. Tu, generosa, non pensi certo così, ma se taluno dicesse: Un pochino se l'è meritata, non doveva sacrificare la famiglia alla sua politica? Allora rifaccio con la memoria l'ingrato cammino di questi ultimi anni e penso se potevo fare altrimenti. E mi pare di no. Ho resistito è vero, fino all'ultimo, sulla trincea avanzata, alla quale mi aveva chiamato il dovere, ma era proprio la mia coscienza che me lo imponeva, le mie convinzioni, la dignità, il rispetto di me stesso, la fedeltà alla mia bandiera e alla mia vita. Ci sono molti che nella politica fanno solo una piccola escursione, come dilettranti, ed altri che la considerano, e tale è per loro, come un accessorio di secondarissima importanza. Ma per me, fin da ragazzo, era la mia carriera o meglio la mia missione. Non importava dimettere il mandato, abbandonare il giornale, imporre il silenzio alle labbra e la clausura ai piedi. Questo in parte feci, e se l'avessi fatto anche totalmente, forse che *io* non restavo *io* e che potevo uscire dalla mia pelle? Rimango sempre un «popolare», il Degasperi dei suoi giovani o dei suoi anni maturi, come un chirurgo rimane un chirurgo, anche se muta ospedale e un ingegnere ingegnere. Le misure quindi prudenziali non sono mancate e i doveri di padre e marito m'hanno suggerito a tempo debito la smobilitazione. Ma per mutare, avrei dovuto non essere, cioè negare di essere, rinnegare me stesso. Io t'ho sempre letto negli occhi che, se fossi stato vile, mi avresti disprezzato. Dunque era proprio l'orbita del mio destino. Rimanendo fedele alla mia stella, dovevo percorrere quella fino in fondo. Se trascinerò così a stento il carro della vita, le mie bambine, fatte grandi, non potranno farmene rimprovero! Hai in mente il volume del Gratry, che tenni lungo tempo sui comodini? Molti anni prima dell'attuale conflitto politico, quindi senza riferimento alle lotte presenti, vi avevo segnato alcuni passi che mi parvero riassumere il mio vangelo. Non te li ricordo tutti, ma questi due soli: «Da due secoli in qua, principalmente, c'è un seme di progresso, uno sviluppo nuovo nel regno di Dio, che si sforza d'impadronirsi della terra... E questo seme, più visibile agli occhi nostri da un secolo in qua, chi lo minaccia se non la violenza? Prima la violenza dispersa nella folla, poi la violenza concentrata in mano ai Cesari». E più sotto: «E il cammino verso il progresso sarà ripreso il giorno stesso, in cui... gli uomini avranno incominciato a capire che la violenza non è forza ma ostacolo e che la forza è giustizia, verità, libertà, dolcezza, pace».

Le due citazioni non vengono a proposito? Io credetti questo, predicai questo, lo difesi, lo proclamai, per più di vent'anni di vita pubblica. Come potevo dimenticarlo o lasciar credere che m'ero sbagliato, quando invece la mia convinzione è tutt'oggi incrollabile? Non potei mai narrarti un episodio del carcere. Un giorno, con uno spillo di sicurezza ch'era sfuggito per miracolo alle infinite perquisizioni corporali, avevo inciso sulla bianca parete della cella in lettere maiuscole così: «BEATI QUI LUGENT QUONIAM IPSI CONSOLABUNTUR». (Beati quelli che piangono perché saranno consolati). E in un altro cantuccio avevo incominciato ad incidere l'altra beatitudine: «Beati quelli che hanno sete della giustizia...». Ma la guardia attraverso lo spioncino mi aveva visto ed era corsa a denunciarmi. Il sottocapo fu generoso e si accontentò di obbligarmi a raschiare la parete col manico del cucchiaino di legno. Ma non si raschiano dal cuore, quando ci sono incise fino dall'adolescenza e quando le ricordavo, anche in prigione, non era tanto come personale conforto, quanto come il riassunto di un programma del quale era intessuta la vita, programma che mi aveva imposto di lavorare per l'elevazione degli umili e per la giustizia e per i diritti - diritti relativi, lo so - popolari. E anche adesso vedi, che tutto pare un cimitero, nel campo delle mie idee... leggi il mio discorso parlamentare alla Camera austriaca quando cito la profezia di Ezechiello: «Haec dicit Dominus ossibus his: Ecce ego intromittam in vos spiritum et vivetis!»

Con queste idee, con questa fede che brilla ancora nel mio spirito come rinnegare il passato e disperare dell'avvenire? In verità se ti dicono che io taccia, e tu spendi pure la tua parola, ch'io lealmente tacerò, augurando il bene, anche se fatto con altri metodi; ma chi potrà esigere ch'io inaridisca nelle mie viscere con la mia stessa mano le sorgenti della mia vita morale?

Dunque completamente mi assolvo? Non commisi errori? Sono uomo e uomo di passione e certo ne commisi. Forse avrei potuto sostenere le mie idee con meno accanimento? Lo avrei certo fatto, se talvolta coloro che si dicono cattolici come me e spesso con maggior veste di rappresentare tale pensiero, non avessero troppo plaudito al successo e non avessero col loro contegno lasciato credere che la Chiesa abbandonasse i vinti: accusa contro la quale ero insorto tutta la vita. Qui sta la tragedia del nostro, del mio sacrificio. E qui mi riconforto, pensando che anche le persecuzioni non saranno sofferte invano e che nella santità di questo fine si laveranno anche le macchie dei nostri errori. Comunque, vi sono gli uomini di *preda*, gli uomini del *piacere*, gli uomini di buona fede. Anche tu, vero, mi vuoi bene, perché sono fra questi ultimi. E allora Dio mi abbandonerà? Ho dato due terzi della vita per un'idea; perché, se mi sarà concesso, non vorrà Egli che l'ultimo terzo possa venir consacrato alla mia famigliola? Io lo prego, lo scongiuro che mi lasci compiere quest'ultimo mio dovere, come l'ultimo cittadino e che nessuno di voi debba ancora soffrir tanto per cagione mia.

Ecco che, un'altra volta, in confronto a te, ho sfogato tutto l'animo mio. Mi perdoni? Non posso sempre parlare alle stelle. Se questa sera però, ora che mi accingo a salire, vedrò un razzo filare nel cielo, gli griderò di portarvi a tutti il saluto dell'allegria e della speranza. Che accenda per me il falò, dinnanzi alla casa magari con le legna della Lydia e io canterò, come il primo anno - ricordi? - le radiose canzoni della nostra montagna. Il bosco è cupo, il prato è nero, la fiamma crepita e lancia faville. Vedo le facce rosse delle mie bambine e c'è anche la Carla... e ci siete tutti, nella luce e nel calore. Laggiù nella penombra, chi è: il Nane, il Prospero o l'Ottavio? Addio, miei cari, dormite in pace nelle case romite. Io sono presente!

Baci

*Alcide*